

LA FUGA, LE TELECAMERE MUTE

Il poliziotto racconta la fuga dell'attentatore: porta secondaria, il cortile e il salto dal muro di 2 metri. Le telecamere non riprendono alcunché di simile.

LE VERSIONI DEL DIRETTORE

Due versioni per Belpietro: prima era fuori casa, poi già entrato. Gli esperti ragionano sulla pistola inceppata: le semiautomatiche non fanno click a vuoto.

CHE SALTO!

Le indagini s'incartano: impossibile fuggire nel modo indicato da Alessandro M. Come si fa a saltare una siepe di due metri senza lasciare traccia?

IL CASO ALDROVANDI

**«È stato morto»
non si deve vedere
in prima serata**

APPELLO ALLA RAI Il film-documentario «È stato morto un ragazzo» di Filippo Vendemmiati, che ricostruisce la vicenda di Federico Aldrovandi (giovane morto a Ferrara durante un controllo di polizia, con quattro agenti condannati in primo grado) deve essere trasmesso dalla Rai in prima serata. Lo chiede il Pd, che ha aderito all'appello lanciata dall'associazione Articolo 21 e dalla famiglia Aldrovandi, a cui hanno già aderito oltre 30 mila firmatari. L'appello in sostegno al lavoro di Vendemmiati (che è stato presentato al festival del cinema di Venezia) è stato firmato dal capogruppo del Pd al Senato Anna Finocchiaro e dai senatori dell'Emilia-Romagna Rita Ghedini, Maria Teresa Beruzzi, Mariangela Bastico, Giuliano Barbolini, Gian Carlo Sangalli, Walter Vitali, Vidmer Mercatali, Albertina Soliani e Paolo Nerozzi.

quindi spezzare almeno qualche rametto. Ma la siepe, si spiega, «è intatta». E le telecamere di via Borgonuovo non hanno registrato nessuno. Quindi, o l'attentatore ha volato oppure non è mai passato da lì. Da dove quindi? Dall'uscita principale di via Monte di Pietà rimasta sguarnita visto che l'altro agente di scorta sarebbe entrato nel palazzo allertato del pericolo da una telefonata di Alessandro? E' un passaggio cruciale a cui po-

Facebook

Rimossa la pagina del caposcorista disponibile sul social network

trà dare risposta l'analisi dei tabulati. Alessandro M. ha 44 anni, è un quadro sindacale, sposato con una poliziotta, un figlio piccolo. Dicono di lui che sia un agente esperto di armi e molto compreso nel suo lavoro. La sua pagina di Facebook è stata rimossa martedì sera. Tra i film preferiti c'è Full Metal Jacket. Nel 1995 aveva sventato un altro attentato contro il capo del pool Gerardo D'Ambrosio. Anche allora l'attentatore rimase un mistero. ❖

«Presunto attentato» ora fa paura anche il vocabolario

Un racconto confuso che, in altre situazioni, avrebbe subito messo in discussione, in attesa di accertamenti, la verità dell'evento. Il "non detto" e le paure del sistema mediatico

L'analisi

GIOVANNI MARIA BELLU

direzione@unita.it

C'è un "non detto" nelle cronache sul presunto attentato a Maurizio Belpietro. È appunto quel participio passato che nel linguaggio giornalistico, anche davanti a racconti meno confusi di quello del caposcorista del direttore di *Libero*, viene utilizzato con larghezza. E, di solito, con una funzione puramente indicativa: per chiarire che si sta parlando di un evento del quale non c'è certezza.

L'articolo qui accanto chiarisce perché la vicenda rientra a pieno titolo nella categoria degli *eventi presunti*. Qua vogliamo ragionare attorno ai motivi che fino a ora hanno impedito ai media di utilizzare questo aggettivo verbale. E non vogliamo farlo "contro" Belpietro. Anzi, diciamo subito che se emergesse che il caposcorista si è inventato tutto, riterremo il direttore di *Libero* la prima vittima dell'inganno. E non faremmo alcuna ironia su quanto ha detto e scritto in questi giorni. Non abbiamo alcun dubbio sulla sua buona fede e probabilmente al suo posto non avremmo reagito in un modo molto diverso.

Sia anche chiaro che condividiamo la decisione di rafforzare la scorta. Dopo il presunto attentato, la sua visibilità come "obiettivo" è cresciuta enormemente ed è questa una condizione che può ispirare gli scalmanati e i folli. Sia chiaro, infine, che nel caso in cui si scoprisse che non c'è stato alcun attentato, non diremmo che Belpietro aveva inutil-

mente un servizio di scorta. Riteniamo, infatti, che le decisioni degli organismi preposti alla sicurezza - decisioni che riguardano la vita delle persone - possano essere messe in discussione solo se evidentemente strampalate. E questo non è certo il caso della decisione di assegnare la scorta a una personalità esposta come Belpietro.

Questa lunga puntualizzazione individua un aspetto del problema. Infatti non ci saremmo sentiti in dovere di farla se l'evento presunto fosse stato un altro. Se la presunta vittima non fosse stata un nostro avversario politico. E se non avessimo ben chiari i pericoli ai quali noi stessi ci esponiamo nell'usare quel peraltro ovvio participio. Siamo consapevoli delle

Le mistificazioni

Si teme, manifestando dei dubbi, d'essere accusati di complicità

possibili strumentalizzazioni. Conosciamo le capacità mistificatorie dei nostri avversari e saremmo in grado - se avessimo lo spazio e la voglia - di fare una lista dei possibili "trattamenti". Ma assumiamo volentieri questo rischio perché quel "non detto" ci allarma. Quando l'autocensura si estende al vocabolario vuol dire che qualcosa davvero non funziona. E poi abbiamo la coscienza tranquilla. Perché mai abbiamo detto, né diremo mai, che la vittima di un atto di violenza «se l'è cercata» per aver esercitato il sacrosanto diritto alla libera manifestazione del pensiero con toni e argomenti aspri, provocatori o anche scorretti. Pensiamo di vivere in un paese civile, popolato

da persone con la testa sul collo, capaci di capire che alla violenza verbale non si deve mai opporre la violenza fisica. Non diremo mai che un malato di mente che lancia un corpo contundente contro un personaggio pubblico è stato "istigato" da chi ha criticato quel personaggio pubblico. Nè, se un malato di mente tentasse di assassinare un magistrato, diremmo che, istigato dal presidente del Consiglio, aveva il proposito di eliminare un gangster.

Cosa c'è di più assurdo dell'attribuire razionalità e senso politico al gesto di un folle? Eppure in questo Paese è accaduto e accade. Accade, sia detto per inciso, anche nella vicenda di Belpietro. Perché se anche si accertasse che il racconto del caposcorista è totalmente sincero, saremmo in presenza del gesto di un individuo isolato (oltre che dotato di un'agilità straordinaria e di camaleontiche capacità mimetiche) e non di un'azione terroristica.

Ovvietà assolute. Ma per quale ragione non vengono dette? Proviamo a discuterne, farò bene a tutti. Da parte nostra crediamo di aver individuato due cause. La prima è la paura di un apparato mediatico che si è dimostrato capace di trasformare qualunque castroneria in senso comune. Mettere in discussione il fatto (il presunto attentato) vuol dire esporsi all'accusa di volerne coprire "gli ispiratori". E, dunque, di esserne in qualche modo complici. C'è poi un'altra causa che rimanda alla storia degli anni Settanta e alla sottovalutazione che fu fatta (in particolare dalla sinistra) delle prime azioni delle Brigate rosse. L'incubo che il terrorismo politico possa davvero risorgere è ancora presente. E questo (non solo nella vicenda di Belpietro, ma in generale) ottunde il senso critico, determina un'automatizzata enfaticizzazione di qualunque episodio richiamato al terrorismo. Una causa "buona", quest'ultima. "Buona" perché si fonda su un sentimento condiviso, su ferite atroci dell'intera comunità nazionale. Chissà che quella memoria non ci consenta di ragionare serenamente, in attesa della verità sul fatto (se mai la verità sarà accertata) attorno al presunto attentato di Milano. ❖